

# Le vite parallele di Mostar, città spezzata

■ **MOSTAR.** Mostar non è il punto di arrivo, è solo una tappa. Siamo in viaggio per Tuzla, per partecipare a un incontro su «Democrazia locale in Bosnia-Erzegovina e in Europa». Come? mi ha chiesto qualcuno prima di partire. La guerra non è finita, anzi peggiora. Ti pare il momento di parlare di democrazia locale? Al comune di Tuzla, isola di convivenza multietnica in un paese diviso, credono di sì. Vogliono incontrare altri cittadini bosniaci, ma anche «amici europei»: enti locali, associazioni pacifiste, volontariato. Noi intanto, prima di Tuzla, incontriamo le macerie.

Le guardiamo. Le abbiamo già guardate tante volte, queste e altre, sullo schermo di casa. Difficile spiegare perché, fa un effetto così diverso camminarci dentro. Pensieri confusi, parole goffe sussurrate a mezza bocca, passando dallo scheletro di un grande magazzino a quello del Conservatorio, sbriciando gli edifici austro-ungarici con la facciata rosa e le finestre triforate. Archi, colonnine delicate: il lavoro di antichi artigiani squarciato dall'efficienza delle moderne granate. Accanto, lungo le strade strette, le case: mucchi infirmi di pietre, oppure pareti, frammenti di parete ricoperti dal nulla. Tetti fantasma per case fantasma.

Sotto uno di questi tetti immaginari, nello spazio fra una parete immaginaria e altre incongruenti

mente reali, è seduta una donna, e legge. Accanto a lei un bambino, anche lui seduto. Stupida, inopportuna, viene alla mente la filastrocca: «C'era una casa così carina senza soffitto, senza cucina. Non si poteva entrare dentro perché non c'era il pavimento...». Qui il pavimento è l'unica cosa che c'è.

## Tetti immaginari

Cosa ci sia nel grande condominio abbandonato, all'angolo della strada, non lo sappiamo. Sappiamo solo «chi c'è»: due vecchi, 73 e 76 anni, che hanno rifiutato di andarsene. Gli altri sono fuggiti, lontani dalla città o sotto la città, nelle cantine rifugio dove tanti dormono ancora, perché non hanno dove altro andare. Loro due no, non sono scesi sotto terra. Le loro finestre sono le uniche che non assomigliano a buchi neri. Si vedono travi incrociate, teli di plastica. Nessun altro segno di vita.

La vita è in strada, le botteghe che compaiono improvvisamente fra mura annerite, i pentolini di rame per il caffè turco, un vecchio con lo zuccotto in testa che offre da bere rakia. Faacce magre e grigie di stanchezza, ma anche donne serie e non rassegnate, aggrappate a quel senso di dignità che ti dà il pettine, il filo di rossetto sulle labbra. Tutte a capo scoperto, molte in jeans. Le più giovani a spasso con i ragazzi, che si scambiano battute. Pensiamo: la separazione è già arrivata,

probabilmente anche l'odio, ma non il fondamentalismo, non qui.

Non arriverà mai, avremmo detto un tempo. Mostar era colta, cosmopolita, urbanizzata. C'erano il 65% di matrimoni misti, e l'equilibrio fra le etnie: 35% musulmani, 34% croati, 19% serbi. Loro se ne sono andati per primi, durante e dopo l'attacco serbo alla città, nel '92; oggi non ne sono rimasti più di 3.000. Poi sono cominciati ad arrivare dalle campagne i profughi croati della Bosnia centrale, e poi i contadini musulmani, ventimila, si dice: prima quelli che fuggivano dagli attacchi serbi e poi quelli cacciati dalla guerra fra croati e musulmani. Intanto, nel maggio del 1993, la pulizia etnica dilagava in tutta Mostar ovest, insieme ai cannoneggiamenti dell'Hvo croato. La riva ovest della Neretva veniva svuotata dai musulmani, gli uomini in età di combattimento chiusi in carcere o in campo di concentramento, gli altri ammassati a Mostar est, che passava da 22.000 a 55.000 abitanti. Quando è arrivato l'accordo croato-musulmano siglato a Washington nel marzo scorso, Mostar non c'era più. C'è Mostar ovest, il filo di rossetto sulle labbra. Tutte a capo scoperto, molte in jeans. Le più giovani a spasso con i ragazzi, che si scambiano battute. Pensiamo: la separazione è già arrivata,

## CHIARA INROGA

dagli aiuti umanitari, a Mostar est il 100%. A est vive ormai solo il barato, solo i più fortunati usano i marchi tedeschi. A Mostar ovest si usa la moneta croata, la kuna. A ovest è arrivata l'elettricità, e l'acqua. Dura? Intanto a Mostar est incontriamo la fila delle donne e dei bambini con le taniche in mano, chi vuote e chi piene, a seconda della direzione. A ovest, di notte, ci sono le luci, e i caffè sono aperti. A est tutto buio.

## La Neretva senza ponti

A Mostar ovest si applicano le leggi della Repubblica croata di Herzegovina, a est quelle della Federazione di Bosnia-Erzegovina. Le leggi? La criminalità è ovunque, le bande di irregolari impazzano, come in tutta la Bosnia. A riportare l'ordine, e riunificare la città, dovrebbe pensarsi per due anni l'amministrazione inviata dall'Unione Europea, secondo l'accordo di Washington. La guida il sindaco Koschnik, socialdemocratico tedesco, ex sindaco di Brema. Un uomo determinato, coraggioso, che non si è ritirato neanche quando un razzo ha colpito il suo ufficio. Ripete sempre: «Non saremo qui se non fossimo ottimisti».

Eppure i poliziotti a sua disposizione sono cento in tutto, e quando pattugliano si devono portare gli interpreti, perché non capiscono la lingua. Le risorse investite finora dall'Europa sono circa 64 miliardi di lire. E l'ottimismo suona davvero un po' ago, quando un rappresentante dell'amministrazione europea indica fra i successi ottenuti il fatto che i musulmani che hanno la possibilità di andare a ovest a visitare i parenti sono passati da 200 a 250 al giorno. Si aggiunge: come è ovvio, si escludono comunque gli uomini in età di leva. E ancora: croati che vanno in visita dall'ovest a est non ce n'è. Unico luogo di incontro, il consiglio consultivo che accompagna il lavoro degli europei: 5 musulmani, 5 croati, 3 serbi, un ebreo, una donna a rappresentare i matrimoni misti.

Esili filii di comunicazione, «modellini» di città multietnica, lontani dalla città vera quanto è lontano dall'originale il ponticello in pietra che si incontra in fondo a una strada fangosa. Lo costruì l'architetto Hajrudin, prima di erigere Star Most, il Ponte vecchio: per mettere alla prova quell'unico arco, che forse anche a lui che lo aveva progettato appariva troppo audace. La prova non gli bastò: si dice che la sera prima dell'inaugurazione del ponte fuggì dalla città, per non farvi più ritorno. Lasciò un verso, scritto sulla pietra delle fondamenta: «Questo ponte è come il semicerchio dell'arcobaleno...». Era il 1566.

Quattrocentoventisette anni dopo, Star Most moriva: l'ultimo a cadere, sotto i colpi croati, dopo che gli altri sette ponti erano stati distrutti dai serbi. Al suo posto, una passerella traballante. La attraversiamo con passo incerto, la mano aggrappata al cavo. Sotto di noi, le acque verdi della Neretva, intraldate dalla pioggia. Sotto di loro, invisibile agli occhi, il cumulo di pietre bianche del sedicesimo secolo. Si potrebbero recuperare, e dicono, e ricostruire il ponte, lo stesso di prima, i turchi si sono offerti, è venuto l'ambasciatore, con soldi e progetti. «Non ora», dicono i mostarini. «Prima le case», dicono. Pensano che una volta ricostruito il ponte nessuno più si preoccuperà di Mostar, e delle sue case sventrate.

## Sigarette e banane

Resta il vuoto, il salto da brivido con cui i giovani varcano la soglia della maturità, dal punto più alto dell'arco fino a giù nella Neretva. Oggi, accanto ai monochini di pietra, vediamo spuntare una piattaforma da tuffi. Hanno fatto anche una gara, ci dicono. Non chiediamo chi ha vinto. Non capiamo che senso abbia, la parola «vincere», né avessimo per chi ha scelto la mira degli obici, mantenendola giorno dopo giorno, pietra dopo pietra. Fino all'ultima, il nove novembre del 1993. È passato un anno esatto, ci diciamo. Ronza un tarlo fastidioso,

nella testa: nove novembre, che cosa ci ricordi?

Sul viale grigio che ci si ostina con triste ironia a chiamare «boulevard», due soldati con il bavco blu trasportano un cesto di banane. Anche cinque anni fa, nel nove novembre di Berlino, si distribuivano banane. C'era stato appena un altro crollo, non pietra bianca ma il cemento del Muro, non cannoni ma piccioni, e mani nude. I berlinesi di quell'est abbracciavano i fratelli divisi dell'ovest, brindavano alla libertà, e correvano in cerca dei piaceri proibiti del consumismo: banane, prima di tutto. Un occidentale generoso cominciò a distribuirle, poi a gettarle a casaccio, in mezzo alla folla. Allegra, allegra. Poi una voce, dal buio: non siamo scimmie.

A noi non chiedono banane, i bambini di Mostar che ci vengono incontro «Collega, collega: sigarette». Fumano. Presto torneranno bambini, dicono gli amministratori europei. Restaurare le scuole è una priorità, per il sindaco Koschnik. Intanto, dopo la nostra partenza, una granata serba colpisce proprio una scuola elementare, a Mostar est. Vuota, per fortuna. Ma non è vuota la cattedrale ad ovest. Anche lì una granata, sui bambini che fanno catechismo. Due morti. Le due città divise si sono riunificate, per un giorno. Karadzic ha promesso che non sarà un giorno solo.